dare, come saggio di quanto tratterò in altro mio lavoro, il seguente senza tattavia aver la pretesa che possa essere definitivo:

Il testamento

e la famiglia dell'imperatrice Angelberga

(con una tavola inedita del conte Baudi di Vesme)



n uno degli ultimi numeri di questo medesimo « Archivio », il prof. Ginseppe Pochettino ha pubblicato un'ampia e diligente monografia intorno all' imperatrice Angelberga (1). Cardine di tutta l'esposizione,

e argomento precipuo ad intendere l'animo e l'opera della famosa imperatrice, è l'opinione professata dall'Autore, che Angelberga fosse, per nascita, una « longobarda del nord e più
probabilmente una longobarda emiliana » (2). Tutta l'azione
politica di lei è studiata sotto questo speciale punto di vista;
così chè il « tema » dell'antico spirito longobardo, che rivive in
Angelberga, e ne ispira la instancabile opera, costituisce veramente il tema dominante di tutto il lavoro.

Già nelle prime pagine, il matrimonio di Angelberga con Ludovico II è presentato sotto questo medesimo aspetto. « Se, come io penso, — scrive l'Autore — Angelberga era una modesta longobarda settentrionale, il matrimonio di Ludovico II, in origine indiscutibilmente matrimonio d'amore, poteva anche assumere un aspetto politico: con esso infatti Ludovico II veniva ad assicurarsi l'attaccamento de' Longobardi del Nord, e per ripercussione anche quello dei Longobardi del centro e del sud, o

⁽¹⁾ G. Pochettino, L'imperatrice Angelberga (850-890), nell' « Archivio storico lombardo », serie V⁶, a. XLVIII, 1921, fasc. 3-2, pag. 39-149.

⁽²⁾ Op. cit., pag. 47.

per meglio dire degli Italiani: inoltre coi parentadi e con le conseguenti alleanze preparava e facilitava la marcia della sua dominazione nell'Italia meridionale, più e meglio che non lo potesse fare con il matrimonio con una principessa dell'infida corte bizantina » (1). Che se « è vero che i papi avevano sempre cercato di impedire che i Franchi si mescolassero in Italia con i Longobardi, per tema che ne prendessero poi anche le idee nazionali riguardo al potere temporale dei pontefici » (2), è anche vero che « già da parecchio tempo i Franchi avevano cominciato a sposarsi con le famiglie longobarde, secondo i loro

interessi o secondo le loro inclinazioni . (3).

Ma, naturalmente, e sopratutto più avanti che il « tema » dello spirito longobardo, rivivente in Angelberga, si allarga, e vorrei dire prorompe. Nell'854 scoppiano « le prime avvisaglie di lotta fra la coppia imperiale e il papa » (4); e secondo il Pochettino è Angelberga quella che « trascina » Ludovico II, personalmente riluttante, ad atti di autorità, e anzi « di prepotenza e di violenza » contro il pontefice (5); e a traverso questo suo « spirito di ostilità » rivela « la longobarda di razza. che vede nei papi i secolari nemici di sua gente, e la causa diretta della rovina del regno longobardo, oltrechè la gloriosa assertrice dei diritti imperiali in Roma » (6).

Parimenti pochi anni più innanzi, nell'864, allorche la lotta fra l'impero e il papato riprende, ad istigazione dell'arcivescovo di Ravenna, Giovanni. - Ludovico II arde di sdegno contro il pontefice, che ha perseguitati e puniti i messi di Lotario. An-

(1) Op. cit., pag. 47-48.

gelberga, « anzichè frenarle, accende ancor più le sue ire ». Ludovico II sequestra i beni della Chiesa nella Pentapoli e nella Campania, e li dà ai suoi vassalli, ed in Roma pone due vescovi suoi fidi « a rappresentare l'autorità imperiale ed a controllare Fopera del papa » (1). E il Pochettino commenta: « È indiscutibile che a questi e ad altri atti vessatori Ludovico II fu tratto. nonostante la sua abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la Santa Sede, dall'orgogliosa e violenta sua moglie Angelberga, che longobarda di razza, di fronte ai pontefici, doveva sentir risalire su dal fondo della sua anima l'ostilità secolare della sua stirpe, più forte della sua naturale devozione e pietà, sopratutto se quella ostilità serviva agli interessi della sua politica personale, che era tutta di ambizione e di prepotenza ». E come allo stesso Pochettino non potè sfuggire la gravità di queste sue affermazioni, così egli si è affrettato a soggiungere : « Nè questa è una mia ipotesi: poichè giustamente l'opera di Angelberga contro papa Niccolò I è messa in vista dell'anonimo autore del Libellus de imperatoria potestate, che fu nn longobardo dell'età di Angelberga, e ammiratore di lei e della sua politica antipapale, che consisteva, secondo il libellista, nel repetere antiquam imperatorum dominationem in urbe Roma » (2).

Nell' 875 Ludovico II muore. - Angelberga, rimasta vedova, non dismette i suoi sogni di grandezza e di potenza; e tra i due candidati alla corona imperiale si schiera a favore di Ludovico il Germanico, e contro Carlo il Calvo (3). Orbene, se-

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 48. – In nota è citato il Lapòtre, L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne, Parigi, 1895, pag. 185.

⁽³⁾ Op. cit., pag. 48. Anche queste parole sono tolte dal LAPOTRE, op. cit., pag. 186.

⁽⁴⁾ Op. cit., pag. 53.

^{(5) «} Ludovico II - scrive il Pochettino - era personalmente devotissimo alla Santa Sede, e in ciò segniva fedelmente le tradizioni della famiglia carolingia; ma Angelberga lo trascinò più d'una volta contro i papi, ecc. » (op. cit., pag. 53). Lo stesso concetto, della personale devozione di Ludovico II al pontefice, ritorna del resto anche più innanzi (pag. 68): « È indiscutibile che a questi ed altri atti vessatori (contro il papa) Ludovico Il fu tratto, nonostante la sua abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la Santa Sede, dall'orgogliosa e violenta sua moglie Angelberga, ecc. ».

⁽⁶⁾ Op. cit., pag. 53.

⁽¹⁾ Pochettino, op. cit., pag. 67-68. L'esposizione dei fatti è tratta dal Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma, intorno al quale è ora da vedere l'edizione critica di G. Zuccherri, nelle « Fonti per la st. d'Italia pubblicate dall'Istit. stor. italiano », Roma, 1920. Lo Zucchetti ha bene rilevato nella prefazione (pag. XCI-XCIII) che, in questa parte, la narrazione del Libellus « discorda in più luoghi dal dettagliato rapporto del Liber pontificalis (II, 155-58); il quale però riceve conferma dagli atti dei Sinodo romano dell'861 e dalle lettere del papa ». (Si vedano anche più innanzi, nella stessa edizione dello Zucchetti, le pagg. 201-3, nelle note).

⁽²⁾ Che autore del Libeltus « possa essere stato in realtà un longobardo » ha riconosciuto anche lo Zuccherri, « sebbene le ragioni che si mettono innanzi non siano auche qui troppo convincenti » (op. cit., pag. LXXXII). Ma per l'età del Libellus egli ha ritenuto « di non doversi scosiare dalla vecchia opinione che ne fissava l'origine verso la metà dei secolo X » (op. cil., pag. LXX-LXXIX. — Contro quindi la tesi del Pochettino, che vorrebbe l'autore « dell'età di Angelberga »;.

⁽³⁾ Pochettino, ορ, cit., pag. 102.

condo il Pochettino, è ancora il sno spirito longobardo quello che detta questa sua decisione. « Pare a me — egli scrive — che dalla sua anima di longobarda sorgesse in quel momento, in cui eranorotti i suoi vincoli coi Franchi, il ricordo che dalla Francia erano venuti i distruttori della razza e della potenza longobarda, la quale era uscita un tempo dalle selve di quel suolo germanico su cui allora dominava Ludovico il Germanico; e che con quel ricordo si affermasse l'odio di lei contro chi della Francia era adesso signore » (1).

Inine, anche nell'ultima fase della vita di Angelberga, questi sentimenti ancora lampeggerebbero. Omai l'impero carolingio è disciolto, e Angelberga è per Berengario, e contro Guido. Guido prevale; ma Angelberga non gli si accosta; nè, per quanto sappiamo, alcun diploma di conferma invoca da lui. Già in passato « non era mai stato buon sangue » fra Angelberga e gli Spoletani; ma, secondo il Pochettino, sarebbe sopratutto da tener presente che « moglie di Guido era la longobarda Ageltrude, figlia di quell'Adelchi, principe di Benevento, che diciotto anni prima aveva osato ribellarsi a Ludovico II e ad Angelberga, ed assalirli e tenerli prigionieri per varie settimane ». Ond'egli commenta: « Come potevamo andare d'accordo e non odiarsi quelle due longobarde, che ai vecchi rancori di razza esistiti tra i Longobardi del nord e quelli del sud avevano aggiunte nuove ragioni di odio e amarezze di ricordi personali ! » (?).

Nè queste citazioni, che traggo dal lavoro del Pochettino, sono le sole che si possano addurre. Sono, io credo, le più significative, per l'accesa vivacità dei contrasti. Ma in campopiù sereno potrei ricordare la rievocazione che il Pochettino ha fatta della solenne visita del gingno 866 di Ludovico II e Angelberga a Montecassino (3), e della festosa accoglienza fatta ad entrambi dall'abate Bertario, indubbiamente un longobardo (4). Anche al riguardo il Pochettino ha scritto: « Bertario potècosi conoscere da vicino l'imperatrice Angelberga, che già conosceva per fama; e così crebbe in lui l'ammirazione per lei, enel suo cuore di longobardo dovette forse fremere l'orgoglio di vedere una della sua razza posta così in alto, e tenere il sublime

suo posto con tanta dignità e potenza. In coerenza con la quale sua tesi il Pochettino ha anche soggiunto: « Ammettendo questo, trovano più legittima spiegazione i versi che Bertario compose per Angelberga, che il monaco Leone dice mira facundia conscripti, e il monaco Pietro dichiara versus mirificos, ma che noi non conosciamo » (1).

È dunque tutta una rappresentazione del pensiero, delle opere, e anche di particolari aneddoti, della vita di Angelberga, fatta a traverso la sua affermata appartenenza alla stirpe dei Longobardi. Ed io mi rendo perfettamente conto come il tema, così impostato, abbia potato sedurre l'intelletto del Pochettino. In fondo, a traverso la donna, sarebbe tutta una stirpe che si ridesta. Nel conflitto formidabile che in quegli anni si accende fra l'impero e il papato, sarebbe « l'antico spirito antipapale dei Longobardi » quello che opera su Ludovico II, a traverso Angelberga, supposta figlia della loro indomita razza. E anche nel tramonto di Angelberga, che pure è pieno di tanta comune tristezza, sarebbero ancora «vecchi rancori di razza» quelli che si combattono, fra i Longobardi del nord e quelli del sud, rancori impersonati in due donne, imperatrici entrambe, l'una da pochi anni vedova di Ludovico II, l'altra allora allora salita sul trono imperiale con Guido.

Per verità, conviene anche dire che in questa rappresentazione di Angelberga come « longobarda » il Pochettino era stato preceduto dal Lapôtre (2), dal Romano (3), e da altri studiosi, ai quali egli stesso rinvia (4); ma dove questi avevano formulata una semplice ipotesi, e non ne avevano poi tratta

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 103.

⁽²⁾ Op. cit., pag. 147.

⁽³⁾ Op. cit., pag. 80; Böhmer-Mühlbacher, Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 2ª ediz., n. 1233 c., pag. 505.

⁽⁴⁾ Mon. Germ. Hist., Poëtae latini aevi carolini, III, pag. 389, n. 2.

⁽¹⁾ POCHETTINO, op. cit., pag. 80; Poëtae latini cit., Ill, pag. 390-91.
(2) LAPÔTRE, L'Europe et le Saint-Siège cit., pag. 205: «... une femme,

⁽²⁾ LAFÔTRE, L'Europe et le Saint-Slège cit., pag. 205: «... une femme, peut-être une Lombarde d'origine, l'impératrice Engelberge... ». In nota è aggiunto: «.Mais à coup sur d'une famille solidement implantée en ltalie etc. ».

⁽³⁾ G. Romano, Le dominazioni barbariche in Italia, pag. 489: «... Engelberga, probabilmente longobarda, certo di famiglia fortemente impiantata in Italia ecc. ». In nota è citato il Lapòtree, nel luogo ricordato nella nota precedente.

⁽⁴⁾ Pochettino, op. cit., pag. 44 (lettera e).

nessuna particolare conseguenza (1), il Pochettino invece di questa ipotesi ha fatto il cardine della sua trattazione; e nell'esame delle maggiori questioni del secolo IX, delle quali Angelberga fu parte, ha introdotto questo nuovo coefficente di valutazione e d'indagine, rappresentato appunto dal « coefficiente di razza »; e l'antico spirito dei Longobardi ha visto rivivente ad ogni passo in Angelberga, nelle opere e financo nei sentimenti di lei; onde l'augusta donna gli è apparsa « orgogliosa e superba, avida di ricchezze e violenta » (2), fatta per dominare « il mutevole cuore di soldato e di Franco » del marito imperatore (3), così da dirigerne « tutta l'azione politica, e così da sospingerlo a quelle forme violente di lotta contro il pontefice, da cui l'abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la Santa Sede » lo avrebbero altrimenti tenuto lontano (4). Un quadro, come ognun vede, di innegabile forza, e anche di suggestività profonda, se alla ricostruzione tentata dal Pochettino fossero effettivamente per corrispondere i fatti.

Senonchè duole di dover dire che tutto questo edificio, costruito da lui, e presentato nelle sue pagine con tanto calore e colore, è impostato su ben fragile base. E questo per la semplice, ma perentoria ragione, che Angelberga non fu « longobarda », com' egli ha supposto, ma « franco-salica »; non di modesta ed oscura famiglia, ma di potente e nobile stirpe da parecchi anni impiantata in Italia; non fu particolarmente superba, nè orgogliosa, nè violenta, più di tante altre donne che la precedettero o la seguirono sul soglio imperiale; non ebbe dall'anonimo autore del Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma il tributo di ammirazione che il Pochettino ha supposto, nè a lei si riferiscono le parole del Libellus che egli ha riportate (5); e se, venuto meno l'impero carolingio. segui le parti di Berengario, contro Guido, non fu per alcun odio o rancore di razza contro la longobarda Ageltrude, moglie di Guido; ma perchè moglie di Berengario era la suppònide Bertilla, appartenente quindi, come Angelberga, a quella stessa intrepida stirpe, che nei primi decenni del secolo IX aveva avuto inizio in Italia da un primo conte Suppone (814-824), e che nelle persone dei tre fratelli di Bertilla, cognati del re, dava ora i più strenui campioni alle schiere berengariane (1).

Nè queste affermazioni che faccio sono del resto nuovissime, così che il Pochettino non avesse potuto conoscerle. Che infatti Angelberga dovesse essere, per nascita, una franco-salica, e più precisamente una supponide, era stato acutamente già intravisto - così almeno mi sembra (2) -- dal Malaguzzi-Valeri, nei suoi lodati studi intorno ai Supponidi (1894), anche se nelle sue pagine ne manca la dichiarazione precisa (3). E venne detto poi, in forma aperta, dal Gabotto, nella « vera genealogia dei Supponidi », da lui pubblicata nel 1916, come risultato degli studi, suoi e del Vesme, intorno a questa illustre famiglia (4). Alla « genealogia » così pubblicata dal Gabotto, manca, è vero, il conforto di una illustrazione adeguata (5). La quale si trova

tudinem et intimantes Caesari ». Questi, e non Angelberga, « suggerebant illi (all'imperatore) repetere antiquam imperatorum dominationem » (Mon. Germ. Hist., Script., III, pag. 721; Fonti per la storia d'It., ediz. Zucchetti cit., pag. 200). Ne alcun'altra parola il « Libellus » contiene, che esprima l'asserita ammirazione del suo autore per Angelberga, per la sua pretesa « politica antipapate ».

(1) Intorno a questi tre fratelli di Bertilla (i « tria fulmina belli Subponide », che i Gesta di Berengario ricordano), vedi l. MALAGUZZI-VALERI, I Sapponidi. Note di storia signarile italiana dei secoli IX e X, Modena. 1894, pag. 14-18. — Ora appunto le pagine che seguono mostreranno che fu suppònide anche Angelberga, e anzi, secondo il VESME, sorella del padre di Bertilla e cioè del ben noto conte Suppone (ll1).

(2) Vedi più innanzi pag. 272-73.

(3) I. MALAGUZZI-VALERI, I Supponidi cit., pag. 26-29.
(4) F. Gabotto, in nota alla sua recensione a Guido Mengozzi, Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco, nel « Bollett. stor. bibliogr. subalpino », XX, 1916, pag. 245 n. 2.

(5) Il Gabotto si è limitato a premettervi queste brevi parole (pag. 245, n. 2): « Ecco qual'è la vera genealogia dei Supponidi nelle sue linee fondamentali. I rami di Ranieri I e di Egifredo saranno svolti più largamente (forse con qualche divergenza) in monografie dell'amico B. Baudì di Vesme ».

⁽¹⁾ Soltanto il Romano aveva dato significato politico al matrimonio di Ludovico il con Angelberga, supposta longobarda: « L'unione di Ludovico con la longobarda Engelberga mostra chiaramente come egli intendesse di seguire una politica italiana, e mirasse in primo luogo a consolidare i suoi interessi italiani ecc. » (op cit., pag. 489).

⁽²⁾ Pochettino, op. cit., pag. 39, 40, 45, 51 ecc.

⁽³⁾ Op. cit., pag. 51.

⁽⁴⁾ Vedi sopra pag: 264, n. 5. (5) Le parole del *Libellus*, che, sopra ho ricordate (pag. 265), non sono difatti riferite dal libellista all'imperatrice Angelberga, ma agli « strenui viri eius urbis (Romae), scientes antiquam imperatorum consue-

invece in due manoscritti inediti del conte di Vesme, che il Pochettino doveva naturalmente ignorare (1). Inoltre le soluzioni proposte in questi manoscritti dal Vesme si distaccano in taluni punti, anche essenziali, da quelle del Gabotto, e seguono una via che per varie ragioni mi sembra più diritta e sieura (2). In ogni modo, però, e a prescindere da questi particolari dibattiti - che potranno avere più innanzi il loro opportune sviluppo - la tesi dell'appartenenza di Angelberga alla stirpe supponide poteva riguardarsi già come scientificamente impostata, a quel modo che mi sembra oggi possibile di darne la dimostrazione sicura, in modo da respingere ogni altra supposizione

od ipotesi, comunque formulata a tale riguardo.

A me è caro di dire che questa dimostrazione sicura ha carattere essenzialmente « giurídico ». Sono difatti alcune disposizioni di diritto privato germanico, riguardanti l'intervento dei parenti, e meglio « l'assenso dei parenti » alle alienazioni degli immobili, quelle che consentono di dare alle accennate genealogie del Gabotto e del Vesme il conforto di una granitica base; e pongono fuor di ogni dabbio l'appartenenza di Angelberga ai Suppònidi, e quindi la sua nazionalità franco-salica, facendo cadere nel nulla ogni ipotesi diversa o contraria, e segnatamente quella che essa fosse, come si è supposto, una longobarda.

Le brevi pagine che seguono mirano appunto alla dimostra zione della tesi qui dichiarata; e siccome ho detto che una prima intuizione della tesi medesima appare già nei ricordati studi del Malaguzzi-Valeri, sviluppata poi nei due citati manoscritti del Vesme, così da queste fonti la mia esposizione prende le mosse, e segnatamente dalla illustrazione in entrambe contenuta del

(2) Vedi più innanzi pag. 292-93.

« testamento » dell'imperatrice Angelberga, fatto in Brescia nel marzo S77.

Questo è infatti il prezioso documento, dove la questione della genealogia di Angelberga può dirsi implicitamente contenuta, e io credo anche implicitamente risolta. Il Pochettino, che nel suo studio su l'augusta donna si è in più luoghi doluto che « nessuna luce » venisse in proposito dai documenti — « nessuno di essi », a suo credere, ci aiuterebbe « nemmeno a conoscere le origini e la condizione sociale » di lei (1), -- non si è accorto che proprio il « testamento » di Angelberga, che egli ebbe in sua mano, gli forniva tutte le informazioni che potevano essere necessarie al bisogno. Vediamolo infatti.

Con tale suo testamento Angelberga, in Brescia, come ho detto, e nel marzo 877, disponeva, com'è noto, la fondazione del monastero di S. Sisto di Piacenza, e lo dotava con una quantità ingente di beni (2). Questo ella faceva, secondo l'uso dei tempi, per la salute dell'anima del marito imperatore e della sua propria, nonchè della loro unica figlia (Ermengarda), e dei comuni parenti (3). Nell'inizio del documento l'augusta donna ha cura di far conoscere che questa potestà di disporre di tutti i suoi beni le era stata espressamente riconosciuta dal marito imperatore, nonché dallo zio ed « equivoco » di lui (Ludovico il Germanico), e dai pontefici Adriano II e Giovanni VIII (4). Perciò, appoggiata a questa duplice autorità, imperiale ed apo-

(2) La migliore edizione del « testamento » in Benassi, Cod. diplom.

narmense, I, Parma, 1910, pag. 146-57.

⁽¹⁾ I due manoscritti del Vesme sono passati, dopo la sua morte (1919), alla Biblioteca della Società storica subalpina di Torino, che li acquistò (insieme con parecchi altri) dalla Famiglia. Uno di essi, che per identificazione chiamerò 1, ha il titolo: Tre famiglie comitali dell'Alta Italia. Appunti per lo studio della successione comitale all'epoca carolingica. I Supponidi; e consta di pagine 50, numerate. L'altro manoscritto (II) ha il titolo: I Sapponidi; incomincia la numerazione con la pagina 39 e la termina con la pag. 102; ed ha in epigrafe il numero romano IP, che suppone un precedente numero I°, ora mancante. Entrambi i manoscritti risalgono al 1895. (Per maggiori notizie cfr. il mio studio : Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana, nel vol. XXII del-I' « Arch. stor. per le province parmensi », pag. 10, n. 3).

⁽¹⁾ Pochettino, op. cit., pag. 41-42. Parimenti a pag. 45: « Non un documento accenna ai suoi parenti... Ne tace persino nel testamento, che pur fece in tarda età, quando più non era imperatrice, ma umile donna di convento, e spoglia ormai degli orgogli di un tempo ».

⁽³⁾ Si tratta dunque di una di quelle « donazioni o giudicati per l'anima » il cui vario contenuto è stato da ultimo studiato dal Ferrari, Ricerche sul dir. ereditario in Occid. nell'alto medio evo con speciale riguardo all'Italia, Padova, 1914, pag. 156 e sgg. Nell'uso comune, può tuttavia conservarsi il nome di « testamento » dell'imperatrice Angelberga, col quale il documento è conosciuto (l'imperatrice stessa lo chiama « pagina festamenti mei »; per quanto sia ben noto che queste designazioni hanno negli atti medioevali un valore molto relativo [cfr. Ferrari, op. cit.,

⁽⁴⁾ Ediz. Benassı cit., pag. 147.

stolica, e col consenso dei suoi propinqui e parenti, essa addiviene alla solenne fondazione che ho ricordata (1). Ai piedi del documento seguono le tirme dei numerosi personaggi presenti all'importantissimo atto. Si trattava del « testamento » dell'imperatrice vedova di Ludovico II. Non deve quindi sorprendere se questi personaggi che firmano sono in numero di ben 27, e ira di essi l'arcivescovo di Milano, Ansperto, i due messi imperiali, Ugo e Riccardo, i due vescovi Antonio (di Brescia) e Gnibodo (di Parma), l'arcidiacono Anselmo, e un forte gruppo di conti e di « vassi » (2).

Ora appunto il Malaguzzi-Valeri ha acutamente fermata l'attenzione sopra una di queste firme, e cioè quella di un conte Suppone, e più ancora su le dichiarazioni che l'accompagnano, che sono le seguenti: « Signum † manus Supponi comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit » (3); ed ha osservato che « la soscrizione di Suppone » non figura quindi nella carta « come quella di un semplice teste, ma colle più chiare espressioni di approvazione e di ratifica, proprie ad un intervento che era legalmente necessario, o quasi, a rendere valido l'atto di ultima volontà di Angelberga » (4). Egli ha auche sogginnto che bisognava « non perdere di vista i vincoli di parentela di Angelberga collo stesso Suppone II »: ha ricordato che è a Suppone II che il pontefice Giovanni VIII ebbe più tardi a ricorrere per la ditesa dei beni di Angelberga, e come a lui, così ai conti Egitredo, Eripaldo, Berardo e Cotifredo (5); - ne ha conchiuso che « probabilmente » questi conti dovevano trovarsi nello stesso caso di Suppone, « ed esercitare una specie di autorità tutoria, quale in certi casi il diritto salico delegava ai prossimiori » (6).

Ora io non dico che in queste parole vi sia la risoluzione del problema genealogico riguardante Angelberga: - dico cheve n'è però indubbiamente la intuizione profonda. Il Malaguzzi non ha penetrata la vera ragione dell'intervento di Suppone al « testamento », nè ha posto quest'intervento in relazione con le parole stesse di Angelberga, che ho ricordate, di compiere cioè l'atto « una cum consensa propincorum et parentum meorum » (I). Parimenti, pur avendo conosciuta e ricordata la « parentela » di Angelberga con Suppone, egli non ha approfondita la questione, essenziale per il problema genealogico, se si trattasse di parentela palerna o materna; anzi la questione stessa sembra avere studiosamente evitata (2). E così ancora, poco più innanzi, nell'ampio quadro della genealogia supponide, che compendia il frutto delle sue pazienti ricerche, il Malaguzzi non siè attentato, nemmeno in via di ipotesi, di collocare Angelbergain alcuno dei rami della potente famiglia (3). Tuttavia il preciso richiamo che egli ha fatto al diritto salico, come fondamentale a spiegare il comportamento di Suppone, e l'attenzione che egli ha portata su la firma « di approvazione e di ratifica » apposta da Suppone al « testamento », mostrano che egli ebbe la chiara intuizione della via a traverso la quale il problema proposto avrebbe finito coll'esser risolto, anche se gli è maneata la necessaria informazione giuridica per addivenire alla sua sobazione.

Su la via aperta dal Malaguzzi-Valeri è proceduto, come ho detto, il conte di Vesme, nei due manoscritti inediti che ho sopra citati. Per verità conviene dir subito che anche il Vesme non ha approfondita la questione giuridica che il Malaguzzi aveva lasciata in sospeso (e cioe la vera ragione dell' « assenso » prestato da Suppone al « testamento »). Anzi talune osserva-

⁽¹⁾ Ediz. cit., pag. 148: « Unde nunc, ut credo, inspirante Deo, imperiali et apostolica auctoritate subfulta, deliberavi una cum consensu propincorum et parentum meorum haedificare aecclesiam etc. ».

⁽²⁾ Ediz. Benassi cit., pag. 155-56.

⁽³⁾ Ediz. cit., pag. 155.

⁽⁴⁾ l. Malaguzzi-Valeri, I Supponidi cit., pag. 26.

⁽⁵⁾ L. MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 26-27; JAFFE, Regesta pontificum romanorum, 2º ediz., I, pag. 413, n. 3299.

⁽⁶⁾ I. MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 27.

⁽¹⁾ Vedî sopra pag. 272, n. 1.

⁽²⁾ I. MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 26-29. - A pag. 26 l'A. parla semplicemente di « vincoli di parentela » fra Angelberga e Suppone. Parimenti a pag. 27: «... la parentela che lo legava (Suppone) alla vedova di Ludovico II ». E già prima, alla pag. 10, seguendo il Mühlbacher, Regesten cit., n. 1208 a, il Malaguzzi si era limitato a tradurre per « parente dell'imperatrice Angelberga » il « consobrinus uxoris eius » degli Atti del IV Concilio costantinopolitano (MANSI, Concil. nova collectio, XVI, 158). Più esattamente invece il Dümmler, ricordato dallo stesso Malaguzzi, aveva già tradotto « consobrinus » per « cugino » E. Düx-MLER, Gesch. d. ostrfränk. Reiches, II, 2° ediz., Lipsia, 1887, pag. 251; «... der Orai Suppo, ein Vetter der Kaiserin Engelberga »). -- Per tuito quanto sopra, vedi dei resto più innanzi, pag. 292.

^{(3) 1.} MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 39-40.

zioni fatte da lui al riguardo urtano contro i principii che mostreremo fra breve fondamentali in materia, e non possono quindi essere accolte (1). Tuttavia, sorretto da un mirabile intuito genealogico — o ge si vuol meglio da una mirabile conoscenza dei complessi problemi genealogici di quell'età — il Vesme è riuscito ugualmente, per quanto credo, alla risoluzione del problema proposto, a traverso il procedimento che segue.

Dopo alcuni primi passi incerti, di cui i due manoscritti conservano entrambi la traccia (2), il Vesme ha osservato che a consentire e confermare il testamento di Angelberga, non interviene soltanto il conte Suppone, ma intervengono anche due altri conti, Egiffeldo e Ardengo, per ciascuno dei quali è ripetuta ai piedi del documento la formola: « qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit » (3). In consegnenza, e portando l'indagine oltre la persona del conte Suppone, il Vesme si è domandato chi potessero essere questi tre conti che « così solennemente consentivano e confermavano il testamento ». — In nn primo momento, fondandosi « sulla ripetizione del nome del conte Ardengo [uno dei tre consenzienti] nel vescovo Ardengo, figlio del duca Suppone II », egli ha risposto di ravvisare in essi « tre figli del duca Adalgiso [figlio questi del primo conte Suppone (4)] ». In un secondo

(1) Vedi più innanzi pag. 279 ss.

(2) Mi riferisco specialmente al ms. I cit., pag. 40-41. — È però da notare che da prima il Vesme si era valso, per il testamento di Angelberga, della edizione del Campi, Dell'historia eccles. di Piacenza, t. I, p. 461, che manca della sottoscrizione del conte Ardengo, e come primo consenziente ha Sigefredo in luogo di Egifredo. Donde appunto l'origine di quei suoi « primi passi incerti », che ricordo sopra nel testo. Soltanto in seguito (ms. Il cit., pag. 51-52, e più specialmente nell'appendice: Varianti e correzioni, pag. 93-95), egli fece ricorso alla più corretta e completa edizione del Robolotti, (Cod. diplom. Langobardiae, col. 452); e potè così accertare in tre il numero dei conti « consenzienti », e formulare le nuove ipotesi che riferisco parimenti sopra nel testo.

(3) Ms. II cit., pag. 94; Benassi, ed. cit., p. 155.

(4) Ms. Il cit., pag. 94-95. — Per intendere questa prima conclusione del Vesme bisogna far capo alle note « leggi onomastiche medioevali » formulate da lui (e illustrate specialmente nei suoi ultimi scritti: La pace di Dio nel Viennese, nel « Bollett. stor. bibl. subalp. », volumi XVIII e XIX; e Dai Supponidi agli Oberienghi ,nello stesso « Bollettino », vol. XXII, pag. 212 n. 1); secondo le quali leggi « il figlio primogenito avrebbe ripetuto il nome dell'avo paterno; il secondogenito il nome dell'avo ma-

momento, allargando l'esame, oltre che figli dei duca Adalgiso, egli ha detto di ritenerli anche fratelli dell'imperatrice Angelberga, sia perchè due di essi (Suppone e Ardengo) « l'anno precedente si erano schierati nel partito francese accanitamente combattuto dalla vedova regina », e « le lotte elettorali regie a quei tempi erano mai sempre guidate dagli interessi dinastici degli ottimati, aspiranti all'ereditarietà degli uffici » (1); sia perchè « il Du Bouchet, che scrisse nel secolo XVII la genealogia dei re Francesi, e per conseguenza ebbe sottomano molti documenti spariti poi nella bufera rivoluzionaria, afferma che Angelberga fosse della casa ducale di Spoleto » (2). Ora la casa dei duchi di Spoleto « ai tempi del padre di Angelberga » era « certamente la supponide, e non la guidesca, venuta di Francia lei già vivente » (3). Il Vesme la anche detto di

terno; il terzogenito il nome del bisavo paterno o del padre; i figli successivi i nomi degli zii paterni e materni alternativamente ». Ora era già noto dalle ricerche del MALAGUZZI-VALERI, I Supponidi cit., pag. 15-18, che Suppone II ebbe sicuramente per figli i « tria fulmina belli ». Adalgiso, Vifredo e Bosone (ricordati dai Gesta di Berengario), e inoltre Ardengo chierico, poi vescovo di Brescia. Perciò il Vesme, trovando fra i tre « consenzienti » al testamento di Angelberga un conte Ardengo. a lato del conte Suppone, fiu tratto a supporre che Ardengo e Suppone fossero fratelli, e il nome del primo fosse poi rivissuto tra i figli del secondo. Sul qual punto vedi più avanti, pag. 292-94.

(1) Ms. Il cit., pag. 95. Analogamente poco più innanzi, pag. 96-97:
« Con questa ipotesi (che i tre conti fossero fratelli di Angelberga, tutto
resta spiegato: i fratelli della regina (correggi: dne dei fratelli della regina), alla morte di Ludovico II, essendovi lotta per la successione al
trono tra Ludovico di Germania e Carlo di Francia, si schierano nel
partito francese, perchè il terzo fratello e la sorella son nell'altro partito,
sicuri così di restare in ogni caso a galla e conservar l'acquistato, seppure non di arraffare qualche nuovo boccone nel tafferuglio: esempio
tipico della politica dei tempi ».

(2) Ms. Il cit., pag. 96. — Du Bouchet, La véritable origine de la

(2) Ms. Il cit., pag. 96. — Du Boccher, La véritable origine de la seconde et troisiesme lignée de la maison royale de France, Paris, 1646, pag. 14: « Louis Il empereur et roy d'Italie, mort l'an 876. Sa femme Angelberge se rendit réligieuse a Pavie; elle estoit fille du Duc de Spolette ».

(3) Vesme, ms. Il cit., pag. 96. — Le prime notizie della casa guidesca a Spoleto sono dell'842, nel diploma dell'imperatore Lotario alla chiesa di Trier, in cui si ricorda la concessione di Mettlach iatta dal-Pimperatore « cuidam ex proceribus nostris Witoni Spolitanorum duci» (Вбимев-Миньвасия, Reg. cit., 2° ediz., n. 1092; A. Hofmeister, Markgrafen u. Markgrafschaften im ital. Königreich, nelle « Mittheil.

sentirsi confermato nella sua opinione dalla « elevazione » poi avvenuta « al ducato lombardo » del conte Suppone (uno dei tre consenzienti), « precisamente all'epoca del matrimonio solenne di Bosone, già duca di Lombardia, con Ermengarda, figlia unica dell'imperatore Ludovico II ». Argomento, a suo credere, assai persuasivo se si pensa che « per testimonianza sincrona » noi sappiamo « che Carlo il Calvo aveva lasciato a Bosone la nomina degli ufficiali regi che potevano occorrere al governo d'Italia » (1).

Non è mio proposito di esaminare qui partitamente il valore di ciascuno di questi argomenti che il Vesme ha addotto a sostegno della sua opinione. Probabilmente l'esame che venisse istituito li dimostrerebbe uno ad uno assai disputabili, e quindi di efficacia probante assai limitata. Ma ho già detto sopra di credere che, indipendentemente da essi, il Vesme abbia ugualmente risolta, con mirabile intuito, la vessata questione riguardante Angelberga (2), da lui collocata, senza alcuna esitanza, nel quadro della famiglia supponide, come figlia del duca Adalgiso, e sorella dei tre conti Suppone, Egifredo e Ardengo, consenzienti al suo testamento (3).

Di questi risultati del Vesme si è reso assertore il Gabotto nella nota « genealogica » che ho già ricordata (4),

d. Inst. für österr. Geschichtsf. », VII. Ergänzungsb., pag. 349). Prima di Guido, fu certamente duca di Spoleto un Berengario (836-settembre 841), e prima di Berengario, forse, un Riccardo (Hofmeister, op. cit., pag. 348), entrambi non guideschi. Quanto ai Supponidi, i loro poteri a Spoleto, nella prima metà del sec. IX, sono documentati soltanto per gli anni 822-24, con Suppone I e Mauringo (Hofmeister, op. cit., pag. 304-5). — Con la sua affermazione il Vesme mostra quindi di credere che essi durassero anche oltre questa data, in qualche discendente, oggi ignorato, di Suppone o di Mauringo.

(1) Ms. Il cit., pag. 96.

2) Che si tratti veramente di una vessata questione lo prova la molteplicità delle ipotesi formolate a risolverla, e ricordate dal Pochettino, nel suo studio citato, pag. 42-46.

3) Il quadro completo della genealogia supponide è dato dal Vesme

3) Il quadro completo della genealogia supponide è dato dal Vesme nel ms. Il cit., pagg. 79-86; lo specchio particolare riguardante Angelberga ed i tre conti suoi fratelli, nello stesso ms., pagg. 80-81. Il Vesme è pervenuto a questi suoi risultati a traverso una serie di tentativi, di cui è conservata la traccia, nel ms. I, alle paginè 33 e 44-47, nel ms. Il, alla pag. 68.

(4) Vedi sopra pag. 269, n. 4.

con talune modificazioni ed aggiunte, di cui ho fatta riserva di approfondire più innanzi l'esame. Nei manoscritti e nei lavori a stampa del Vesme, la questione non appare invece ulteriormente trattata. Soltanto in un suo ultimo studio, pubblicato dopo la sua morte, parlando per incidenza, e in una nota, dei tre conti Suppone, Egifredo e Ardengo, come confermanti il testamento di Augelbergu, il Vesme ha detto dell'augusta donna: « che in altro luogo dimostreremo essere stata loro sorella » (1). Ma senza che si possa comprendere se il rinvio sia fatto ai due manoscritti inediti, or ora esaminati, c ad altri in preparazione, od anche semplicemente formati dentro al pensiero.

In conseguenza la questione è al punto dove i due manoscritti del Vesme l'hanno lasciata, premessa però sempre quella prima felice intuizione del Malaguzzi-Valeri, che ho sopra, in più luoghi, lodata (2). — Io ritorno a questa prima sicura sorgente; e riportata a traverso di essa la questione dal campo genealogico a quello giuridico, mi riprometto di ritrovare in questo quella « dimostrazione » della tesi del Vesme, che ho accennata, tale che valga a porre faori di ogni dubbio l'appartenenza di Angelberga ai Suppònidi, e quindi la sua nazionalità franco-salica, contro ogni diversa o contraria opinione.

Nel mio pensiero, questa dimostrazione a cui mi appresto della tesi del Vesme, è anche un tributo che rendo alla memoria del caro Amico scomparso.

* *

Come il lettore ha bene compreso, il « pnnetum saliens » siella questione è dunque tutto nel precisare il valore della firma « di consenso e di conferma » apposta dai tre conti Suppone, Egifredo e Ardengo al « testamento » della vedova imperatrice Angelberga, fatto in Brescia nel marzo 877. — I tre conti perche intervengono? E in quale veste, ed a quale titolo, essi « consentono » ed « a conferma pongono la mano »?

Il Malaguzzi-Valeri che, come abbiamo visto, studio il problema in confronto del solo conte Suppone, ed ebbe la prima esatta intuizione di attribuire il suo intervento e il suo con-

⁽i) B. M. Vesme, Dai Supponidi agli Obertenghi cit., nel « Bollett. stor, bibliog. subalp. », XXII, pag. 213 n. 2.

⁽²⁾ Vedi sopra pagg. 269, 272-73.

senso alla « parentela » che lo legava all'augusta sovraca, sviò poi da questo diritto sentiero quando credette di poter attribuire, in pari grado, l'intervento medesimo all'essere l'atto « celebrato a Brescia, e in favore di una fondazione di Pia cenza, delle quali città, almeno della seconda, egli (Suppone). era conte » (1). Forse questo stesso suo errore trasse più tardi di via anche il conte di Vesme, allora che fattosi a considerare lo stesso problema, non solo in confronto del conte Sappone, ma anche in confronto degli altri due conti, Egifredo e Ardengo, disse da prima di ravvisare in Egifredo « il conte di Brescia nel cui comitato era rogato l'atto », e in Suppone « il conte di Piacenza, nel cui governo era situato il cenobio, dotato con quel l'atto dalla vedova imperatrice » (2); poi parlò del solo Egifredo come « conte di Brescia », ma sempre come « rappresentante dell'autorità regia tutoria, che in unione coi legati imperiali, antorizzava il rogito » (3).

Totte queste opinioni, comunque formulate, sono da escludere. È ovvio, difatti, in primo luogo, di osservare che per tale via si potrebbe giungere in ogni modo a spiegare soltanto l'in tervento al testamento e il consenso di Egifredo, assai probabile conte di Brescia (4), e di Suppone, assai dubbio conte di Piacenza (5), e non anche di Ardengo; mentre la posizione dei

- (I) I. MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 27: « [Suppose] era precisamente il personaggio cui si addiceva di più l'intervenire e il convalidare il testamento di Angelberga, sia per la parentela che lo legava alla vedova di Ludovico, sia perchè l'atto era celebrato a Brescia e in-favore di una fondazione di Piacenza, delle quali città, almeno della seconda, egli era conte » (contro la quale ultima affermazione vedi più. innanzi, in questa stessa pagina, la nota 5^a).
 - (2) B. DI VESME, ms. 1 cit., pag. 40.
 - (3) Ms. II cit., pag. 95.
- (4) Vedi il mio articolo: La « historiola » apocrifa di Rodolfo notaio e la serie dei conti di Brescia nel sec. IX, di prossima pubblicazione in-« Brixia sacra », Brescia, 1923.
- (5) Che Suppone sia stato conte di Piacenza si è ritenuto fin qui in base al diploma di Ludovico II all'imperatrice Angelberga, in data 13settembre 874 (Böhmer-Mühlbacher, 2ª ediz. cit., n. 1268); il quale diploma, nelle edizioni del Campi e del Poggiali, a specificazione delle concessioni fatte da Ludovico all'augusta consorte, in Piacenza, aggiungel'inciso: « quantum protendit a mansione Supponi illius comitis etc. ». (CAMP), Dell'hisi, ecclesiast, di Piacenza cit., I, 458: Poggiali, Mem. stor. di Piacenza, II. 355). Interpretandosi in conseguenza P « illius comitis »

tre conti è identica nel documento. In secondo luogo - e questo è il punto di maggiore rilevanza - nessuna ragione del loro pubblico ufficio, e nessuna rappresentanza della potestà regia tatoria, poteva portare i tre conti a « consentire » al testamento di Angelberga. Le fonti del tempo non conoscono questo « consenso ». Certo esse ci dicono che la potestà pubblica aveva cara e protezione delle vedove, non altrimenti che delle donne in genere (I); ma questa protezione e questa cura esercitava non nella forma di un « consenso » dei conti locali ai loro atti di disposizione; sì bene invece in altre forme e maniere che non hanno a che fare con essa (2); e in ogni modo non interveniva se non quando in loro confronto fosse apparsa inadegnata o mancante la difesa dei parenti (essenzialmente agnatizia) (3); mentre noi sappiamo che Angelberga aveva propri agnati, col consenso dei quali essa stessa ci dice di procedere al testamento (4).

per « illius (civitatis o comitatus) comitis », si è facilmente fatto di Suppone un conte piacentino (Poggiali, op. cit., pag. 358-61; Malaguzzi-VALERI, op. cit., pag. 27-28). Ma la più recente edizione critica del Be-NASSI, riproducendo l'originale del diploma ludoviciano posseduto dall'Archivio di Stato di Parma, ha mostrato doversi leggere: «... a mansione Supponi illustris comitis », anziche « illius comitis » (Cod. diplom. parmense, l, pag. 136): con che è caduto il più valido argomento che potesse fare di Suppone un conte di Piacenza. - Che del resto la precedente lettura fosse quasi certamente errata, e dovesse quindi correggersi nel modo ora accertato dal Benassi, aveva acutamente già sospettato il Vesme nei due mss. sopracitati (ms. l, pag. 10-11; ms. II, pag. 49-50).

1) Vedi, per tutti, Perrile, Storia del dir. ital., 2ª ediz., III. pag. 232 sgg.; Schupper, La famiglia presso i Longobardi, nell' « Arch. giur. », l. 1868, p. 141 sgg.; e ll dir. privato dei popoli german., 2º ediz., l, pag. 16 ss., ll, pag. 248 ss.; Solmi, La condizione privata della donna e la giarispr. longob. nell' It. merid., nell' « Arch. giurid. » cit., LXVIII, 1902,

p. 206 ss., e Storia del dir. ital., 2ª ed., p. 371-74, ecc.

(2) Lo studio di queste forme, per il diritto longobardo, specialmente per quanto riguarda il cap. XXII delle leggi di Liutprando, è stato fatto dal Rosin, nel ben noto studio: Die Formvorschriften für die Veräusserungsgeschüfte der Fruuen nuch langobardischem Rechl, nelle Untersuchungen » pubblicate dal Gierke, VIII, Bresslau, 1880. (Vedi anche N. Tamassia, Il cap. XXII delle leggi di re Liutprando, nella-Riv. ital, per le sc. giurid. » XXVI, 1898). Per il periodo carolingio, rinvio allo Schupfer. Il dir. privato cit., ll, 2^a ediz., pag. 248 ss., e in particolare alla pag. 305 e ai capitolari ivi citati.

(3) F. SCHUPFER. Il dir. priv. cit., II, p. 259.

(4) Vedi sopra pag. 272 n. 1.

Nè varrebbe, per altra via, tentar di spiegare l'intervento -dei tre conti, riconnettendolo ad una supposta ragione di maggior solennità del « testamento-»; poichè in tal caso essi si sarebbero limitati a presenziare l'atto, e poi a sottoscriverlo -- come l'arcivescovo di Milano, Ansperto, e come i due vescovi Antonio di Brescia e Guibodo di Parma (1), - e non anche avrebbero consentito e confermato tutto quanto si era compinto in loro

La spiegazione quindi di questo loro consenso dovrà essere necessariamente (liversa. E diversa essa è realmente. Come ben sanno difatti gli storici del diritto, secondo le più antiche costamanze germaniche - durate poi tenacemente nell'uso, e penetrate financo nella nostra legislazione statutaria comunale (2), - quelli che « consentono » agli atti di alienazione, ed « a conferma pongono la mano », non sono nè i conti locali, nè i giudici, nè altri rappresentanti della potestà pubblica, per una qualsiasi ragione del loro pubblico potere; ma sono i « parenti », ed essenzialmente gli « agnati », e cioè coloro ai quali avrebbe potuto spettare una ragione successoria sui beni alienati; e per questa ragione appunto erano richiesti del loro intervento e del loro « consenso », e cioè perchè l'atto potesse in seguito rimanere « stabile ed inconvulso », contro ogni eventualità di un loro contrasto o reclamo (1).

L'istituto è perfettamente noto agli storici del diritto -se non nella sua precisa definizione giuridica (2), certo nella sua ampia rappresentazione documentale, -- così che non oc-, corrono molte parole per illustrarlo. Intorno alla sua origine, potrà farsi questione se esso debba riguardarsi quale una « purissima emanazione del diritto germanico primitivo », come ritenne in un primo tempo il Tamassia (3), e come è opinione prevalente nella nostra letteratura storico-ginridica (4); o se invece, a dargli vita, non abbia concorso « anche il diritto romano, popolare fin che si vuole, ma sempre romano », come ha sostenuto in un secondo tempo il Tamassia (5), e come gli argomenti addotti da lui possono indurre a pensare (6). Parimenti, intorno al suo contenuto, potrà porsi giustamente il quesito se questo « assenso dei purenti », come il Tamassia ebbe a chiamarlo, costituisse veramente un loro « diritto », a tal segno che la sua mancanza potesse far luogo all'annuliamento dell'a-

⁽¹⁾ Tutti questi semplicemente sottoscrivono: « + Anspértus archiepiscopus subscripsi »; « * Antonius episcopus subscripsi »; ecc.. Non consentono, nè confermano; e nemmeno hanno veste di testimoni, come i due messi imperiali Ugo e Riccardo, e come la lunga serie dei conti e dei vassi presenti (BENASSI, Cod. dipl. parm. cit., pag. 155-56). La regola, del resto, ha carattere generale. Chi interviene richiesto per semplice ragione di maggior solennità di un documento, presenzia e sottoscrive; ma non conferma, nè consente; nè ha funzione di teste Un esempio tipico è nello stesso Cod. diplom. del Benassi, nel « testamento » della vedova regina Cunegonda, del 15 giugno 835 (avvicinabile in tutto al nostro, della vedova imperatrice Angelberga, del marzo 877); al quale testamento assistono richiesti i vescovi Lamberto di Parma e Norberto di Reggio, il conte di Parma Adalgiso, e l'arcidiacono di Parma Eriberto. Orbene essi tutti semplicemente sottoscrivono. Non consentono, nè approvano; nè hanno funzione di testimoni, nella quale veste compaiono altri numerosi personaggi presenti (Cod. diplom. cit., pag. 105).

⁽²⁾ F. Schupper, La famiglia presso i Longob, cit., nell'« Arch. giurid. », 1, p. 19 ss.; PERTILE, Storia del dir. ital. cit., III, pag. 414 ss., 419-20; TA-MASSIA, Le alienaz. degli immob. e gli eredi secondo gli antichi dir. germanici e specialm. il longob., Milano, 1885, pag. 7, n. 3, pag. 257-58; ecc.

⁽¹⁾ Allo stesso scopo miravano, com'è ben noto, le calde invocazioni ai parenti perchè si astenessero da ogni turbativa o violenza contro la alienazione compiuta, e la tremenda minaccia del fuoco perpetuo, e anche di pene pecuniarie terrene, contro chiunque se ne fosse reso turbatore o violatore. Tutti i quali punti sono stati ampiamente svolti dal Tamassia, Le alienaz. cit., pag. 259-71.
(2) Vedi le note seguenti.

⁽³⁾ Tamassia, Le alienazioni cit, pag. 258.

⁽⁴⁾ F. Schupper, La famiglia presso i Longob. cit., nell'« Arch. Giurid. », l, pag. 19-23, 180-81; ib., It dir. priv. dei pop. germanici cit., il, La famiglia, pag. 13; III, Possessi e dominii, pag. 84 ss. (specialmente alle pag. 90-91), 188 ss. (specialmente alle pag. 191-93); Pertile, Storia ital., III., pag. 414-20; NAM-RUFFINI, Storia del dir. priv. ital., pag. 256-57; Solmi, Storia del dir. ital., 2ª ediz., pag. 440.
(5) N. Tamassia, La falcidia nei più antichi docum del medio evo,

nelle « Memorie del R. Istit. Veneto », XXVII, Venezia, 1905, pag. 40. Gia alcune pagine prima (pag. 27), discorrendo in particolare del consenso del fratello nei documenti franco-romani e della sottoscrizione di lui agli atti di alienazione, il Tamassia aveva rappresentato come assai difficile « per non dire impossibile » lo spiegare questo « intervento fraterno » col solo diritto germanico, e aveva di preferenza pensato ad un' « azione concorrente dei due diritti (romano e germanico, »

⁽⁶⁾ Tamassia, La falcidia cit., pag. 26-27, 39-40.

Arch. Stor. Lomb. Anno XLIX, Fasc. III-IV

lienazione compiuta (1), o se invece non si trattasse più chealtro di ana « misura precauzionale », posta in essere dall'alienante, per mantenere in perpetuo sicura, contro ogni reclamo dei parenti, la sua alienazione (2).

Ma per quanto riguarda la sua rappresentazione nei documenti, l'istituto è, come ho detto, perfettamente noto a traverso i molteplici esempi che il Tamassia ha raccolto: di padri che consentono alle alienazioni dei figli; di figli che consentono alle alienazioni dei genitori; e come di padri e di figli, così di fratelli, di zii, e di nipoti (3); e costantemente presenta, nel corso del suo sviluppo, i due distinti aspetti sopra cui il Tamassia ha fermato l'esame: « la proprietà e la famiglia, e il loro punto di contatto, che è il vincolo che lega la proprietà alla famiglia » (4).

(1) Questo sostenne, da prima, il Tamassia, appunto nel citato studio su Le alienazioni, Milano, 1885, pag. 251 ss. Ma poi il Tamassia stesso

Parimenti è ben noto che i « parenti » e « propinqui », in tal modo intervenienti e « consenzienti », erano essenzialmente quelli della « linea paterna » [il « paternum genus », o la « paterna generatio », come dicono le fonti (1)]. Come questi soli parenti erano quelli che costituivano il gruppo famigliare, essenzialmente agnatizio (2), e parimenti erano quelli a cui, con decisa preferenza, sarebbe stata devoluta l'eredità del disponente, se egli fosse morto intestato (3), così è naturale che fossero anche quelli che erano richiesti del loro « consenso » alle alienazioni. Contro talune poche superstiti tracce di un antichissimo « diritto materno », e quindi di un'antichissima « parentela materna » (4), e all'infuori di talune particolari disposizioni in contrario, portate dall'uso o maturate nel costume (5), è il « diritto paterno » quello che, presso le genti germaniche, assai presto e decisamente prevale (6), e si rivela in tutto il campo del diritto

(1) « Paternum genus » è l'espressione usata, ad esempio, dalla legge sassone, sia quando parla della tutela della vedova che, in mancanza di figli o di fratelli del defunto, vuol deferita al « proximus paterni generis consanguineus » (c. 42, nei M. G. H., Legum t. V, pag. 71); sia quando dispone che la tutela delle figlie, che non hanno fratelli, debba essere affidata al fratello del padre « vel proximo paterni generis » (c. 44, t. V cit., pag. 72). - « Paterna generatio » è invece l'espressione usata di preferenza dalla Lex Anglorum et Werinorum, che quattro volte l'adopera sotto il titolo De alodibus, nei capitoli 27, 28, 30, 34. (A lato di essa, una volta, anche l'espressione « paternum genus », nel cap. 33, ma con significato evidentemente identico. - Che poi questo significato sia quello di parentela della linea paterna, ha spiegato lucidamente il De Richthofen, editore della legge, nell'ampia nota 44, pag. 126.

(2) Cfr. per tutta questa parte l'esauriente trattazione dello Schupper, Il dir. priv. dei pop. german. cit., II, pag. 11 ss. (l'intiero tit. II: La famiglia patriarcale).

(3) Anche per tutta questa parte, rinvio allo Schupper, Il dir. priv. dei pop. german. cit., IV, pag. 44 sz., specialmente alle pag. 71-78 Pintiero cap. I: Il diritto dell'agnazione in generale).

(4) F. Schupfer, Il dir. priv. cit., 1, pag. 21-22; 11, pag. 3-11: Le tracce delle origini "matriarcali; IV, pag. 55 sgg.: Il dir. del sesso studiato nelle leggi.

(5) F. Schupfer, op. cit., IV, pag. 53-55, 64-71.
(6) F. Schupfer, op. cit., I, pag. 22: «... dell'antico matriarcato restavano appena tracce: ... in fondo sono eccezioni che si possono contare sulle dita, mentre oggimai il diritto paterno teneva il campo ».

recedette dalla sua opinione, come appare dalla nota seguente.

(2) N. Tamassia, La falcidia cit., pag. 35-37. — Giustamente il Tamassia ha fatto capo, in questo secondo studio, alla considerazione del dispetto » e della « pochissima voglia » che i parenti avrebbero avuto « ottemperare gli ordini del testatore », che non li avesse ricordati nelle sue disposizioni (op. cit. pag. 35); e quindi alla « preoccupazione » dei disponenti, che gli eredi non fossero poi per cercare di « render vana la loro volontà » (op. cit., pag. 36). Dalle quali premesse ha tratta la spiegazione sia del perchè « chi disponeva per l'anima, e non aveva si consideri bene - eredi legittimari, spessissimo non trascurasse di lasciare in proprietà o in usufrutto ai congiunti una piccola parte dell'ere-dità », sia dei perche « i congiunti (fratelli, nepoti ecc.) » fossero chiamati * a dare il loro consenso * alle pie donazioni (op. cit., pag. 36). Misura quindi essenzialmente « precauzionale », come ho detto sopra nel testo, determinata dalla « preoccapazione » testè ricordata, anzichè un vero e proprio « diritto di assenso », come il Tamassia aveva sostenuto nel suo primo lavoro. - Le quali cose mi sembrano essere singgite al Ferrari, il quale nelle sue citate Ricerche sul dir. eredit. in Occid. pag. 107. n. 2, dopo di aver fatta adesione all'antica tesi del Beseier, del Kaiser, del Lewis, del Miller su l'inesistenza nel regno longobardo « di un vero Beispruchsrecht (diritto di assenso) nel senso tecnico della parola », ha detto che « la tesì opposta fu propugnata dal Tamassia: Le ulienaz. degli immob., Milano, 1885, p. 151 (correggi 251) ss. >. Egli avrebbe dovuto avvertire che sin dal 1905 il Tamassia aveva mutata la sua opinione.

⁽³⁾ TAMASSIA, Le alienazioni cit., pag. 255 n. 1.

⁽⁴⁾ Tamassia, Le atienazioni cit., pag. 7.

famigliare o « domestico ». come anche si è usato chiamarlo (1): - nella conclusione dei matrimoni (2), nella scelta dei « sacramentali » (3), nella tutela sopra le donne (4) e sopra i minori (5), - e in particolare nel diritto successorio, a cui poc'anzi ho fatto richiamo, come il campo di indagine più prossimo a quello di cui stiamo parlando (6). La parentela materna assai presto perde terreno, e il « diritto paterno », come no detto, trionia. E poiche parliamo del testamento di un'augusta imperatrice, può non essere vano di ricordare che « forse furono appunto le famiglie nobili a farlo trionfare, poichè una nobiltà non si può assolutamente concepire che col dominio del diritto paterno » (7).

£ allora, tutte queste cose premesse, ritorniamo al testamento della vedova imperatrice Angelberga; e le conseguenze che ne trarremo si renderanno per se stesse evidenti. L'augusta

(1) L'espressione « diritto domestico » è adoperata dallo Schupfer come titolo di tutta la sezione III del vol. II del suo trattato, pag. 96-307.

- (2) F. Schupfer, op. cit., I, pag. 22.
 (3) F. Schupfer, op. cit., II, pag. 14-15. (Vedi ivi, fra l'altro. la calzante citazione della glossa di Carlo di Tocco, accolta da Biagio da Morcone: « vide quod soli agnati rei sunt legitimi sacramentales nominandi ipso reo, non autem cognati sui, ut notat Karolus in d. I. si quis guadiam »; e la ragione addotta, derivata ugualmente da Carlo (di Tocco): « ... parentes ex parte matris coniuncti non sunt nominandi [pro sacramentalibus] cum ad successionem non veniant, ut dicit Karolus d. l. » (Biagio da Morcone, De differentiis inter ius Langob. et ius Roman., a cura di G. Abignente, Napoli, 1912, pag. 214, 351.
- (4) Schupfer, op. cit., II. pag. 248 ss. Vedi anche sopra pag. 283 n. 1. (5) SCHUPPER, op. cit., II, pag. 263 ss., 268: «... era il prossimo parente. o meglio it parente maschio per parie di pudre o di spada, che la esercitava [la tutela sui minori], con la esclusione dei cognati »; con gli opportuni riferimenti delle leggi dei Visigoti, dei Sassoni e dei Burgundi, le quali, all'infuori di una riconosciuta precedenza a favore della madre rimasta in vedovanza, deferivano la tutela dei minori al frater, al patraus, o al patrui filias (Lex Visigoth., IV, 3, 3); al fratello del padre « vel proximo paterni generis » (Lex Saxonum, c. 44); o iu genere al « proximus parens » (Lex Burgund., LXXXV, 2:.

(6) Vedi sopra pag. 283, n. 3.

(7) SCHUPFER, op. cit., I, pag. 22. Cir. anche Tamassia. Le alienazioni cit, pag. 175.

donna è in Brescia, nel marzo 877, e alla presenza di una numerosa accolta di illustri personaggi, vi detta la cospicua « donazione per l'anima », che sopra ho ricordata. Nell'inizio del documento essa stessa ci dice di compiere l'atto « una cum consensu propincorum et parentum meorum » (1). Ai piedi del documento troviamo le segnature di tre conti, che appunto « confermano e consentono » a tutte le disposizioni di lei (2). Questi tre conti dovranno dunque essere i suoi propinqui e parenti, e più esattamente quei « propinqui et parentes », che poco prima nel documento, essa stessa ha ricordati. Quanto al loro grado di parentela con l'angusta disponente, noi siamo in grado di escludere, con assolnta certezza, che potessero essere suoi figliuoli (che per primi avrebbero « consentito », come chiamati per primi alla successione), poichè Angelberga non lasciò figli maschi (3), ma un'unica femmina, Ermengarda (" Hermingarda unica mea »), espressamente ricordata nel testamento (4). In conseguenza, e in conformità delle considerazioni sopra svolte, essi dovranno essere i suoi parenti della linea paterna (la « parentela mea » che poco prima nel testamento essa stessa ricorda) (5); e cioè molto probabilmente i suoi fratelli; forse anche gli zii paterni; con minore probabilità i suoi nipoti, figli di tratelli; corrispondentemente all'ordine con cui queste varie categorie di persone sarebbero state chiamate alla sna saccessione (6). E come tra di essi compare è consente il conte Suppone, così si rende evidente che la parentela paterna di Angelberga (e quindi la sua famiglia di origine) non potè essere che la « supponide »,

(1) Ediz. Benassi cit., pag. 148.

(2) Ediz. cit., pag. 155. - Ciascuna delle tre segnature è accompagnata, come abbiamo già visto, dalla identica formola: «... qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit ».

- (3) Secondo il Du Boucher, sopra citato, e il Pere Anselme, Hist. généal, et cronol, de la maison royale de France, Paris, 1726, 3º ediz., p. 43. Ludovico e Angelberga ebbero anche due figli maschi. Ludovico e Carlo, morti tuttavia in tenera età. Certo, al momento della redazione del testamento, era viva la sola Ermengarda: (« Hermingarda unica mea », come dice Angelberga stessa nel testamento: ediz. Benassi cit., pag. 151).
 - (4) Vedi la nota precedente.
- (5) Ediz, Benassi cit., pag. 154: «... adiuro omnes principes terre istins et universos quieumque fuerit de parentela mea etc. ».

(6) Vedi sopra pag. 283-4.

di schietta nazionalità franco-salica (1); con che cadono le supposizioni del Lapôtre e del Romano, che essa fosse, per nascita, una « longobarda » (2), e cade tutto l'edificio laboriosamente costruito dal Pochettino, sulle basi dell' « antico spirito longobardo » rivivente in Angelberga, ed ispirante, a traverso la sua instançabile opera, la « violenta politica antipapale » del marito imperatore (3).

SILVIO PIVANO

Giunti al qual punto, potremmo anche sostare. L'ipotesi formata dal Vesme, di Angelberga supponide, riceve dall'esame delle tre firme di « consenso » apposte al suo testamento, la sua documentazione precisa; ed è appunto quest'istituto del « consenso dei parenti » — di disputata origine, se vuolsi, e anche di disputata natura (4), ma ben vivo ai suoi tempi (5), - quello che permette di dare alla felice intuizione del Vesme quella base sicura, che a traverso queste pagine siamo venuti cercando.

Senonchè il Vesme è andato anche più in là; ed ha precisato che i tre conti furono non soltanto parenti, ma fratelli dell'imperatrice Angelberga. Inoltre egli si è fatto anche carico di una grave difficoltà, rimasta sin qui insoluta, e uscente dal testamento stesso di Angelberga ; e cioè quella rappresentata dalla doppia sottoscrizione del conte Suppone al suo testamento (6). Conviene che lo seguiamo anche su questo terreno; e i frutti che ne trarremo saranno, io credo, copiosi.

Incominciamo da questa difficoltà che, or ora, ho ricordata. In brevi termini, essa è la seguente. Esaminando le numerose sottoscrizioni apposte al testamento di Angelberga, di subito appare che il gruppo delle segnature, a dir così, intermedie - fra i primi illustri personaggi che segnano per ragione dell'alto ufficio di cni sono investiti (1), e gli ultimi che segnano nella veste dichiarata di testimoni (2), - comprende non soltanto i « signa manus » dei tre conti Egifredo, Ardengo e Suppone « confermanti e consenzienti », ma anche le sottoscrizioni autografe di un secondo conte Suppone e di un Rainerio; il tutto disposto così come segue:

Sig. † manus Egifredi comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit.

Sig. † manus Ardengi comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit.

Sig. † manus Suppont comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit.

- † Suppo comes subscripsi.
- † Ego Rainerius subscripsi (3).

Ora appunto il Vesme si è domandato, - e prima di lui si erano già domandati l'Affò e il Malaguzzi-Valeri: - si tratta veramente, per la terza e la quarta segnatura, di due conti Suppone contemporanei, sottoscriventi l'uno a ministero del notaio regante (col « signum manus »), e l'altro di propria mano; oppure si tratta di un unico conte Suppone, due volte sottosegnato al testamento?

L'Affò era stato di opinione che si trattasse effettivamente di due conti Suppone, pur rilevando la difficoltà di « distinguerli l'uno dall'altro » allo stato dei documenti (4). Il Malaguzzi-Vaderi aveva invece preferito di accostarsi alla tesi opposta e cioè quella di un unico conte Suppone (5); con quale artificioso

⁽¹⁾ I. Malaguzzi-Valeri, I Supponidi cit., pag. 7 ss

⁽²⁾ Vedi sopra pag. 267, nn. 2, 3. (3) Vedi sopra pag. 264 ss., 267.

⁽⁴⁾ Vedi sopra pag. 281-82.

⁽⁵⁾ Un esemplo tipico, contemporaneo al testamento di Angelberga, territorialmente anche prossimo, è quello fornito dal noto testamento del vescovo Garibaldo di Bergamo, del marzo 870 (Cod. diplom. Langob., n. CCXLVI, col. 416). al quale testamento appunto consente il fratello di Garibaldo, Auprando. (Nel corso del documento: «.... per consensum et largietatem Auprandi dilecto germano meo... »; e fra le segnature:

† Ego Auprand vassus domni imperatoris in hoc iudicato emisso a Garibaldo episcopo germano meo ut supra, in omnibus consensi et

⁽⁶⁾ VSSME, ms. I cit., pag. 5-10; ms. II. pag. 45-49.

⁽¹⁾ Sono, come abbiamo già visto (pag. 280), l'arcivescovo Ansperto di Milano, e i due vescovi Antonio di Brescia e Guibodo di Parma.

⁽²⁾ Tre segnature di testimoni sono tuttavia, a dir così, fuori di posto, ed incluse fra quelle del primo gruppo; e sono le segnature dei due messi imperiali, Ugo e Riccardo, e dell'arcidiacono e vicedomino Anselmo, certo a ragione dell'alto ufficio di cui ciascuno di questi tre personaggi è investito. Ma tutte le altre (complessivamente diciotto) vengono per ultime, dopo il gruppo delle segnature intermedie che considero sopra nel

⁽³⁾ Ediz. Benassi cit., pag. 155.

⁽⁴⁾ AFFO, Storia di Parma, 1, pag. 169, nota (a).

⁽⁵⁾ I. Malaguzzi-Valeri, I Supponidi cit., pag. 26-29.

ragionamento non è necessario di ricordare il). Il Vesme ritorna alla tesi dell'Affò; ed anche riesce a distinguere nettamente i due conti Suppone contemporanei, a traverso il ragionamentoche segue (2).

SILVIO PIVANO

Di un primo conte Suppone sappiamo — da una glossa ai Gesta di Berengario, e da un prezioso documento parmense editodall' Affo (3) -- che in padre della regina Bertilla, moglie del re Berengario I; dei tre conti « fulmini di guerra » Adalgiso, Vifredo e Bosone, che la glossa dice appunto cognati del re; e di Ardengo chierico, poi vescovo di Brescia (4). - Di un altro conte, e anzi marchese Suppone sappiamo che fu padre di Unroco, quegli che nell'890 ebbe confermate da Berengario le duecorti di Felina e Malliaco, già donate nell'870, da Ludovico II, al suo genitore (5). Ne è possibile di fondere in uno i due Sup-

(1) Essenzialmente il Malaguzzi era mosso dall'osservazione che il testamento di Angelberga, datato in Brescia « mense marcio » le così senza indicazione di giorno), non aveva dovuto essere « scritto e completato delle firme in una stessa giornata; poichè in questo caso il notaio non avrebbe mancato di segnare anche il di della celebrazione ». Scritto in conseguenza, e poi completato delle firme in giorni diversi, aveva potuto il notaio, compiendo la documentazione, « scrivere egli il signum manus di Suppone II, anche se in quel momento questi era assente o comunque impedito ». Suppone in seguito avrebbe firmato: nè avrebbe commessoun'illegalità o un'assoluta superfluità » aggiungendo in tal modo all'atto la propria firma autografa. Ma contro questa, che il Malaguzzi stesso ha defiuita « una congettura e non altro » (op. cit., pag. 29), sta ora, oltre ad altre ovvie ragioni, la netta distinzione che il Vesme ha fatta dei

due conti Suppone contemporauei, di cui rendo conto, sopra, nel testo.

2) B. Di Vesme, ms. I. cit., pag. 5-10, 27-29; ms. Il.cit., pag. 45-49, 55-58, 05-67. Il due mss. del Vesme non hanno carattere definitivo, e presentano frequenti cancellature, sostituzioni e richiami. Tuttavia, il pensiero di lui è facilmente afferrabile a traverso le pagine citate).

(3), Gesta Berengarii imperatoris, ed. Dümmler, Halle, 1871, pag. 101, lib. ll, versi 77-80; Afrò, Storia di Parma, I, doc. n. Lll, p. 333. — Le due fonti sono state acutamente utilizzate dal MALAGUZZI-VALERI, I Supponidi eit., pag. 14-16, allo scopo appunto di stabilire la discendenza di Suppone.

pone (come ha ratto il Malaguzzi), e fare quindi di Unroco un fratello della regina Bertilla, dei tre conti Adalgiso, Vifredo e Bosone, e di Ardengo vescovo di Brescia (1). I tre conti, difatti, dalla ricordata glossa ai Gesta di Berengario, chiaramente risultano « cognati » del re: « quia soror eorum (Bertilla) coniux regis erat » 2). Nel diploma invece dell'890 Unroco è detto, non cognato, ma consanguineo di Berengario: «... Unroch consanguineus noster » (3). Ora per quanto si voglia essere larghi nell'interpretazione dei termini medioevali, questa larghezza non potrà tuttavia giungere mai tant'oltre che « consanguineo » possa farsi valere quanto « cognato »; e in conseguenza Unroco non potrà mai essere ritenuto fratello dei tre conti, cognati del re, che sopra ho ricordati. - L'argomento è irrefutabile. Il Vesme del resto, preceduto da una sagace supposizione del Muratori (4), ha descritto in un'apposita tavola il quadro genealogico della « consanguineità » fra Berengario e Unroco, il che tronca ogni dubbio (5).

- (1) MALAGUZZI-VALERI, I Supponidi cit., pag. 30.
- (2) Gesia Berengarii cit., pag. 101, glossa al verso 79. (3) Vedi sopra pag. 288, n. 5.

(4) Acutamente il Muratori nella dissertazione VIª (Antiquitates, I, col. 284 in fine) ha supposto che Suppone, marchese di Spoleto, avesse sposata una figlia di Unroco, duca del Friuli, e di qui fossero appunto provenuti e il nome stesso di Unroco, dato al figlio di lui (nome dell'avo materno), e la ricordata « consanguineità » di quest'ultimo con Berengario; «... Mihi potius creditur iuncta fuisse Supponi marchioni, patri Hunrochi huius (e cioe dell'Unroco del diploma dell'890), filia Unrochi ducis seu marchionis Foroiuliensis... In Unrocho, Supponi filio, pro more familiari, etiam temporibus recreatum videtur nomen avi materni ».

(5) VESME, ms. Il cit., pag. 70. Il quadro della consanguineità, limitato ai soli personaggi che c'interessano, e in tutto corrispondente ai-

l'ipotesi del Muratori (vedi nota precedente), è il seguente : UNRGCO

duca del Friuli

EVERARDO, duca del Friuli marito di Gista f. di Ludov, il Pio figlia N. N., sposa di Suppone conte e marchese di Spoleto

Berengario 1

Unroco conte destinatario del diploma di Berengario 1 del 12 maggio 890

⁽⁴⁾ I. MALAGUZZI-VALERI, I Supponidi cit., pag. 14-18. (5) L. SCHIAPARELLI, I diplomi di Berengario I, n. VIII, pag. 34: «... Unroch consanguineus noster filius quondam Supponis incliti marchionis... ostendit nobis precepta... in quibus continebatur quod iam fatus Hludovuicus imperator concesserat praenominato Supponi marchioni patri eiusdem Hunroch etc. ». Questo precedente diploma di Ludovico a Suppone in Affò, Storia di Parma cit., I, pag. 287 (Mühlbacher, Reg. cit., 2º ediz., n. 1243).

E allora, se Unroco e i tre conti « fulmini di guerra » non farono fratelli, diversi dovettero necessariamente essere i loro genitori, quantunque aventi il medesimo nome: Suppone; donde la dimostrazione della esistenza dei due conti Suppone contemporanei, così come il Vesme aveva proposto.

Superata questa prima difficoltà, le ulteriori deduzioni, che sempre su le orme del Vesme si possono trarre, sono le seguenti. Se due sono i conti Suppone che sottosegnano; se il primo di essi, per le ragioni genealogiche e politiche addotte dal Vesme, è il « fratello » dell' imperatrice Angelberga (1), l'altro, il secondo, dovrà essere, con ogni verosimiglianza, il « cugino » di lei, e cioè quel conte Suppone, che sappiamo inviato da Ludovico II a Costantinopoli per un certo disegno di nozze fra le due case imperiali (2), e che trovammo già precisamente detto « cugino (consobrinus) » di Angelberga negli atti della Xª sessione del IV Concilio costantinopolitano (3).

Orbene, anche questo risultato perfettamente si inquadra entro le linee del ricordato istituto dell' « assenso dei parenti », in confronto del quale appunto sappiamo che per primi sottosegnavano e consentivano i parenti più prossimi del disponente, e poi man mano i più lontani (4); in esatta corrispondenza con quella speciale fisonomia o ragion d'essere dell'istituto, che abbiamo sopra rapidamente tracciata (5).

Sempre su questa via, io vorrei anzi avanzare un'ipotesi, di carattere essenzialmente filologico; ed è la seguente. Angelberga ci dice, nell'inizio del documento, di compiere l'atto col consenso dei suoi propinqui e parenti: « una cum consensu propincorum et parentum meorum » (6). E certamente non si può discono-

(1) Vedì sopra pag. 274-75.

(2) Rer. Ital. Script., III, parte I, col. 266; Lapôtre, L'Europe et le Saint-Siège cit., pag. 222-23; MALAGUZZI-VALERI, I Supponidi cit., pag. 11.
3) Vedi sopra pag. 273 n. 2.

(5) Vedi sopra pag. 280 ss.

scere che queste due voci (« propinqui » e « parentes ») siano generalmente usate come sinonime nei documenti. Basta qualunque lessico ad attestarlo. Tattavia, nel caso concreto, dove esse compaiono unite, è ben possibile che il notaio abbia voluto conferire a ciascuna un significato proprio e particolare; e la voce « propinqui » definisca gli appartenenti a quel più ristretto gruppo domestico, che comprende il padre, la madre ed i figli (fratelli e sorelle), e cioè i membri della «famiglia » nel senso più comune di questa parola; e la voce « parenti » definisca invece gli appartenenti a quel più ampio gruppo gentilizio, che è tenuto insieme dalla discendenza da un comune antenato, esclusi, per contrapposizione, i « propinqui »: proprio il significato che la voce « parenti » ha anche attualmente (1).

E allora, se così è, ed io penso che sia così realmente, si avrebbe una ulteriore riprova della tesi del Vesme. Siccome Angelberga non aveva figli maschi (2), la voce « propinqui » usata per prima da lei, non potrebbe riferirsi che ai suoi « fratelli », e precisamente ai tre conti Egifredo, Ardengo e Suppone. Quegli altri due, invece, che pure sottosegnano (e cioè il secondo conte Suppone e Rainerio), e formano anch'essi parte di quel grappo di segnature intermedie che ho ricordato (3), sarebbero i « parenti » di lei, e possiamo aggiungere, con ogni probabilità, i suoi « cugini », come con sicurezza sappiamo per uno di essi, e cioè per il secondo conte Suppone (4). Con che anche meglio si intende il perchè quei tre primi - a cui sarebbe spettata la successione di Angelberga, se essa fosse morta intestata - sottosegnino con le più ampie formole di consenso e di conferma, uguali tuttavia per ciascuno di essi; e gli ultimi due semplicemente sottosegnino l'atto che è stato compiuto in loro presenza.

⁽⁴⁾ Si vedano gli esempi addotti dal Tamassia, e sopra ricordati alla pag. 282, n. 3. (Ad es. in Trota, Cod. dipl. long., n. DCCXXXI, a. 759, prima consentono i due figli, poi i due generi; nei Mon. Hist. Patrioe, Cod. diplom. Langob., n. DCV, a. 954, prima consente il fratello, poi all nipote, ecc.).

⁽⁶⁾ Vedi sopra pag. 272, n.: 1.

⁽¹⁾ La distinzione fra queste due cerchie di parentele, e cioè quella più ristretta della famiglia, « o se più vuolsi la comunione domestica », e quella più larga della gente, è stata fatta acutamente dallo Schopfen, Il dir. privato cit., 1, 2ª ediz., pag. 25; ed anzi posta a base di tutta la sua trattazione del diritto ereditario (op. cit., IV. pag. 72-83). Io l'accolgo sopra nel testo; e affaccio appunto l'ipotesi che alla prima cerchia corrisponda, nel testamento di Angelberga, la voce « propinqui », e alla seconda invece la voce « parentes ».

⁽²⁾ Vedi sopra pag. 285, n. 3.

⁽³⁾ Vedi sopra pag. 287.(4) Vedi sopra pag. 290. n. 3.

Due ultime osservazioni, ed ho finito. La prima riguarda la genealogia supponide, ed è la seguente. Un conte Suppone sarebbe dunque fratello di Angelberga; l'altro cugino di lei. I due conti sarebbero quindi cugini fra di loro; e s'intende « cugini germani », non tauto per la voce « consobrinus », usata dagli atti del IV Concilio costantinopolitano (1), quanto per le osservazioni che sopra ho fatte in confronto di Angelberga e di Suppone (2). Il che vnol dire che essi dovevano provenire da padri fratelli [secondo il Vesme: dai due conti Adalgiso e Mauringo (3)], che la ragione dei nomi lascia supporre figli entrambi del primo e noto conte Suppone (4).

L'altra osservazione riguarda il Gabotto. Ho già ricordata la tavola genealogica pubblicata da lui, intorno ai Supponidi, come risultato degli studi comuni, suoi e del Vesme, intorno a questa illustre famiglia (5). Senonchè il Gabotto, in questa sua tavola, non solo ha sdoppiata la figura del conte Suppone, tenuta unita dal Malaguzzi-Valeri (6); ma ha supposto l'esistenza di tre conti Suppone contemporanei e cugini germani inati quindi da tre figli del primo conte Suppone); e Angelberga ha collocato nel ramo terzogenito della famiglia, e cioè in quello che, a sno credere, avrebbe avuto vita da un conte-duca Adalberto, e dopo la morte di Mauringo avrebbe tenuta Spoleto (7). Non conosco

(1) Vedi sopra pag. 273, n. 2. - La voce « consobrinus », da sola, non basterebbe, a cagione del suo indeterminato valore. (Vedi per tutti E. TAPPOLET. Die romanischen Verwandtschuftsnamen, Strassburg, 1895, pag. 115). Noto tuttavia che anche lo Schupfer, parlando del computo dei gradi di parentela nel diritto longobardo, ha tradotto « consobrini » per « cugini germani », il quale significato, nelle fonti giuridiche di questo periodo, appare certo prevalente (F. Schupfer, op. cit., I, 2º ediz., pag. 24).

2) Vedi sopra pag. 283-\$4.

(3) B. DI VESME, ms. II cit., pag. 79-85.

(4) Per questa ulteriore supposizione occorre però ritenere che i due conti Suppone fossero tigli primogeniti di Adalgiso e Mauringo: poichè soltanto in questo caso, secondo le leggi onomastiche proposte dal Vesme (vedi sopra pag. 274 n. 4), essi avrebbero ripetuto il nome dell'avo paterno.

(5) Vedi sopra pag. 269 n. 4.(6) Vedi sopra pag. 287, n. 5.

(7) Bollett, stor. bibliogr. subalp. cit., XX. pag. 245-46, nella nota.

con precisione i documenti su cui il Gabotto ha potuto fondare la sua opinione. Quelli a cui si potrebbe pensare, argomentando da un ramo particolare dell'albero genealogico costruito da lui (1), non mi sembrano sufficienti al bisogno. Ne rinvio la dimostrazione alla nota (2). Allo stato delle nostre conoscenze, quella che si presenta attendibile è soltanto l'ipotesi del Vesme, che si appoggia su tutti i documenti suppònidi che conosciamo, che tesaurizza i precedenti risultati del Muratori e del Malagnzzi-Valeri, e a cui danno conforto le osservazioni storico-giuridiche che sopra ho affacciate (3).

In ogni modo, e al disopra di tutte queste ed altre questioni, che si potrebbero, volendo, proporre, una cosa è ben certa: e cioè che Angelberga fu una supponide (e quiudi una franco-salica). Altrimenti, nel marzo 877, il conte Suppone non avrebbe « consentito » in Brescia al suo « testamento ».

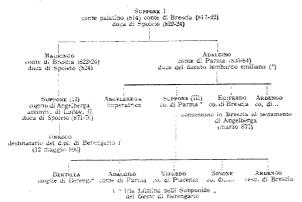
SILVIO PIVANO.

Do qui volontieri, a complemento delle cose dette, il quadro della genealogia supponide, quale risuita dai manoscritti del Vesme, che ho sopra citati (specialmente dal ms. II, pag. 79-85), strondandolo tuttavia di

- (1) Il Gabotto fa discendere, dal ricordato Adalberto, Egifredo; da Egifredo un primo conte Aimerico; e da questo primo Aimerico un secondo, che sarebbe il « gloriosus marchio de civitate Mantua » del 18 luglio 948 (МСВАТОКІ, Antiquitates, II, 173». Ora effettivamente questo Aimerico, in un documento del 3U gennaio 954 (Cod. dipl. Padov. n. 42, pag. 61, ricorda un duca Adalberto come suo bisavo: «... Adalberti ducis bisavi mei ». Ma è qui tutto. Vedi del resto la nota seguente.
- (2) Della genealogia tracciata dal Gabotto, e richiamata nella nota precedente, appaiono dilatti arbitrari due anelli: il congiungimento di Aimerico ad Adalberto, a traverso Egifredo, e la discendenza di Adalberto da Suppone. Ma i due documenti avanti citati (vedi nota preced.), non contengono nulla al riguardo; e l'appartenenza di Adalberto e di Aimerico ai Suppònidi non è dimostrata. (Per l'incertezza intorno alla loro famiglia cfr. anche Hofmeister, Markgrafen und Markgrafsch. cit., pag. 262). La qual cosa dovette apparire evidente, prima che ad ogni altro, anche al Vesme, il quale dopo di aver tracciato auch'egli, nella sua tavola supponide, i primi gradi della discendenza di Adalberto, (supposto figito di Suppone II, in base ai documenti ora accennati, cancellò poi tutto nel ms. certo perchè ne vide troppo manchevole la documentazione.
 - (3) Vedi sopra pag. 277 ss., 284-86.

alcuni rami che mi sembrano meno sicuri, e modificando ove d'nopo, per taluni personaggi, le informazioni date da lui. Il lettore benevolo, che ha seguito queste mie pagine. s'accorgerà facilmeute che il ramo primogenito (Suppone I – Mauringo' – Suppone II – Unroco) è quello che fu già acutamente tracciato dal Maratori (Antiquitates cit., I, col 281-84). Del ramo secondogenito, la discendenza del conte Suppone III è parimenti quella che fu già descritta dal Malaguzzi-Valeri (I Supponidi cit., pag. 15-19). Merito del Vesme è di avere sdoppiata in due personaggi dissini la figura, prima ritenuta unica, del conte e marchese Suppone (vedi sopra pag. 287-90), e di aver rannodato il ramo secondogenito della famiglia al suo capostipite per il tramite di Adalgiso.

Le quali cose premesse, ecco la tavola:



(*) Informa el Adalgino e informo a Suppose III, etc. il mio stricco ditato: Il comitato di Parma e la marca fomoardo-emiliana, nell' e arch. stor. per le province parmensi e p XXII 1002 pare el les companyos.

La genesi

delle "Honorantie civitatis Papie "



L documento, di cui riprendo qui lo studio, solo inquesti ultimi anni è stato rivendicato dalla immeritatatrascuranza che ha per secoli subita.

Prima del secolo decimosesto nessuna traccia si trova di sua conoscenza: nella seconda metà del cinquecentoun celebre giureconsulto pavese (1), che accanto al diritto nonsdegnava, con spirito umanístico, lo studio della storia, ne allegava qualche brano. Segue ancora un secolo di silenzio; e alla fine del seicento col titolo di Instituta regalia Langobardorum nuovamente lo ricorda, senza precisarne la data e l'autore nella sua Flavia Papia padre Romualdo Ghisoni (2). Quel tanto ch'ei ne disse basto perchè, dopo un'altro silenzio bisecolare, il Robolini (3) si ritenesse autorizzato ad affermarlo anteriore al secolo dodicesimo! Il diligente storico pavese che pur sapeva di un'antica raccolta di codici d'indole storica, che in potere del conte Luigi dal Verme di Piacenza, doveva contenerne copia, non la potè direttamente esaminare, ma le sue indicazioni dovevano riuscire preziose a più recenti e fortunati indagatori. Nella libreria del generale Luchino Dal Verme il Moiraghi (4)

⁽¹⁾ Cfr. Alexander Rhaudensis, De Analogis, univocis et aequivocis, Venezia, 1585, sub voce Gymnasium Ticinense.

vocis, Venezia, 1585. sub voce Gymnasium Ticinense.
(2) R. Ghisoni, Flavia Papia sacra, Ticini 1699, parte I, pagg. 28, 32, 87. I passi riferiti dal Ghisoni corrispondono al testo ora edito.

^{(3,} Robolisi, Notirie sulla storia di Pavia, vol. II, pag. 200. Giudicava che il documento non può essere più antico del sec. XII per il vocabolo mansionarii adoperato per cappellani. Invece devono intendersi per hostiarii.

⁽⁴⁾ P. Moirachi, Curiosità paresi. Pavia, 1896, pag. 124.